

## La crociata solitaria di Simone Weil

7 Marzo 2016

Da Rassegna di Arianna del 25-1-2016 (N.d.d.)

«Si dubita di tutto oggi in Francia, non si rispetta nulla; c'è gente che disprezza la religione, la patria, lo stato, i tribunali, la proprietà, l'arte, insomma ogni cosa; ma quel loro disprezzo si ferma davanti alla scienza. Lo scientismo più grossolano non conosce discepoli più ferventi degli anarchici». Chi legge queste righe pensa subito alle considerazioni amare di qualche autore passatista e antimoderno, che maledice la modernità tecnico-scientifica rimpiangendo una fiabesca età dell'oro. E invece queste sono parole di Simone Weil, femminista ed operaista, marxista pentita e poi cristiana eretica, rivoluzionaria negli scritti e nella vita.

Simone Weil è oggi celebrata con spettacoli teatrali, articoli di circostanza, elogi e commemorazioni, ma nessuno indaga a fondo il suo pensiero, il suo nome è sventolato in modo frequente ma superficiale; di lei si conosce l'etnia ebraica e si ricorda la grandiosa coerenza che la spinse a vivere di stenti tra gli operai, rinunciando alle cure che a loro erano precluse, e che alla fine la condusse alla morte; ma poco si sa e si scrive del suo pensiero, della sua opera e della sua stoica solitudine e della sua insofferenza rispetto ad ogni forma più o meno coercitiva di aggregazione, setta o partito (si definì «comunista senza partito» e più tardi «cristiana fuori dalla Chiesa»). La Weil vive una notorietà di facciata che cela un sostanziale oblio, è un'autrice che con le parole di Hegel potremmo definire «nota ma non conosciuta», un po' lo stesso destino che spetta a Pasolini. Se ci riflettiamo, però, è inevitabile: la nostra società oggi non può digerire nulla di Simone Weil.

Il suo pensiero attraversa il Novecento in tutte le sue declinazioni e contraddizioni, smuove le nostre coscienze intorpidite e scardina le certezze ed i pregiudizi più diffusi. Basta sfogliare alcune pagine de *La Prima Radice* -il suo testo fondamentale- per rimanere sbigottiti di fronte alla profondità dei pensieri, la coerenza delle posizioni, l'efficacia della scrittura, la quantità quasi inesauribile di spunti. La Weil demolisce ad uno ad uno tutti i totem della modernità, che sono poi sopravvissuti e si sono imposti come orizzonte ineluttabile nella post-modernità. Nulla sfugge alla prosa impetuosa della pensatrice allieva di Alain: critica il pacifismo («il pacifismo può essere dannoso solo perché fa confusione tra due sentimenti di ripugnanza. La ripugnanza ad uccidere e quella a morire. La prima onorevole, ma debolissima; la seconda, quasi inconfessabile, molto forte»), il laicismo militante, che incaponendosi contro la religione senza fanatismo apre le porte ad un fanatismo senza religione («le tendenze idolatre del totalitarismo possono trovare un ostacolo soltanto in una vita spirituale autentica. Se si abitua i ragazzi a non pensare a Dio, essi diventeranno fascisti o comunisti per il bisogno di darsi a qualcosa»), la cultura accademica, autoreferenziale e avvilita su se stessa che aveva già disgustato Nietzsche («oggi i professori universitari insegnano a studenti per formare professori che a loro volta insegneranno a studenti per formare altri professori»). Ma ciò che colpisce di quest'opera è l'ultima grandiosa polemica, quella contro lo scientismo, di cui fa parte la frase citata in apertura di articolo. Qui il pensiero della Weil giganteggia tra quelli del suo secolo, elimina dalla questione della scienza moderna la coltre di fumo che di solito la circonda e la fronteggia senza timori. Il discorso della filosofa è lineare ed implacabile: la scienza moderna ha corrotto l'ideale di scienza così come questa era intesa in età classica. Infatti, ai tempi dei greci la scienza perseguiva, in modo parallelo e non concorrenziale alla filosofia e all'arte, il Bene, che secondo la Weil è il principio che regola il mondo, l'Intelligenza, la Relazione, il Logos, la Giustizia, l'Amore. Tuttavia, con la «seconda parte del Rinascimento» e, più tardi, con la rivoluzione scientifica, avviene a suo giudizio un cambio di paradigma, sottaciuto ma nefasto: la scienza perde di vista il principio regolatore del cosmo, lo stupore aristotelico per l'armonia del mondo, la consapevolezza inebriante della sua sensatezza; ed incomincia ad intendere l'universo come una risultante di forze, contrapposte in modo frontale ed antagonista. Se «gli antichi erano stati inebriati dall'idea che ogni forza della natura soggiacesse non già ad una forza più forte: ma all'amore», la scienza moderna ribalta questo discorso: il mondo non è originato da un Senso a cui ogni cosa dolcemente obbedisce, ma è risultato casuale ed accidentale di forze che si affrontano. La scienza, che fino in età classica perseguiva, come ogni disciplina umana, il Bene, in epoca moderna si pensa «al di fuori del bene e del male; specialmente al di fuori del bene». Così la Chiesa e la filosofia, cioè la tradizione umanistica occidentale che pensa un mondo regolato dalla giustizia, la stessa giustizia a cui l'uomo anela, sono come marginalizzate, insolentite e via via estromesse di ogni prerogativa dalla scienza moderna, che predica un mondo regolato solo dalla forza.

Ma, osserva la Weil, allora è falso pensare che la scienza sia neutra: essa infatti suggerisce un ragionamento, malcelato ma invadente: se il cosmo è regolato da forze affrancate da ogni giustizia, perché non dovrebbe esserlo anche la società umana? Ed ecco che Simone Weil dice la verità che la modernità non sa dire né affrontare: ecco che mostra il macabro filo rosso che lega la scienza moderna e la politica della potenza, la morte della morale, perfino i totalitarismi. Cita così la

Weil dal Mein Kampf di Adolf Hitler: «(l'uomo, ndr) sentirà allora che in un mondo dove i pianeti ed i soli seguono traiettorie circolari, dove le lune girano attorno ai pianeti, dove la forza regna ovunque ed è la sola dominatrice della debolezza, costringendola a servire docilmente o a spezzarsi, l'uomo non può richiamarsi a leggi speciali». Ecco qui il ragionamento hitleriano: se nel cosmo, come mostra la scienza, non esiste giustizia ma solo forza, perché dovrebbe sussistere giustizia tra gli uomini? Perché l'uomo e la società dovrebbero fare eccezione nell'universo? Si vede qui espressa con grandiosa chiarezza la parentela misconosciuta tra scienza moderna e nazismo (ed oggi col turbo-capitalismo); la Weil mostra senza veli «la contraddizione», prima di allora «avvertita solo confusamente», tra «scienza e umanesimo», tra trionfo incondizionato della forza ed aspirazione alla giustizia.

Oggi le cose da allora non sono migliorate, semmai sono peggiorate, hanno raggiunto livelli che la Weil non poteva neanche immaginare: la scienza ha acquisito una egemonia totale sulla conoscenza, ed oggi con l'ausilio della tecnica vuole mutare la vita ed il mondo, la società ed il senso comune; la politica si consegna alla scienza e diventa biopolitica. Simone Weil non considerava Hitler più pazzo dei suoi contemporanei: fu solo più coerente (dice addirittura «coraggioso, di quella particolare specie di coraggio di cui Hitler era capace»), poiché fu il solo a portare il discorso della scienza alle sue estreme conseguenze, a percorrere la strada che la scienza indicava ma non seguiva. Gli scienziati, che predicavano un mondo senza giustizia, in cui trionfasse la forza, ma che poi restavano comodi nella loro società piccolo-borghese, che si accontentavano della loro piccola morale dopo aver stroncato sul nascere ogni anelito alla morale autentica, non erano migliori di Hitler, erano solo più ipocriti. Oggi quest'ipocrisia continua, e continuerà finché avremo la pretesa di fondare una società giusta accettando la menzogna di un cosmo ingiusto, di dare un senso alla vita accettando la superstizione dell'insensatezza dell'universo.

Finché non avremo il coraggio di affermare, con Simone Weil, che se l'uomo tende alla giustizia è già questa la prova indiscutibile che una Giustizia che lo precede, lo trascende e lo sovrasta esiste. Perché «se la giustizia è incancellabile nel cuore dell'uomo, vuol dire che essa ha, in questo mondo, una sua realtà. Allora la scienza ha torto».

Luca Gritti